Ieri era questa povera madre costretta dalla miseria a staccarsi dai propri figli unico e solo conforto per lei, oggi è la volta d'una ragazza diciassettenne raccolta nel suolo in una della sfarzose strade della Città, e condotta al Bellevue Hospital dove, dopo prestatele le prime cure, al dottore che l'interrogava diceva di non aver toccato cibo da ventiquattro ore.

— Lavoravo all'ovest delle 42 strade, ha detto la ragazza, fino al giorno che caddi ammalata. Ristabilitami ho fatto pratiche per avere il mio posto ma era già occupato, andai in cerca di lavoro altrove, ho fatto tutto il possibile per trovarlo, ma invano; mi fu rifiutato ovunque, abitavo da alcune mie amiche che vedendomi senza lavoro mi fecero intendere di sloggiare se non pagassi loro la pigione; da una settimana girovago per le strade, ho steso la mano alle donne che non furono punto generose nel dare, e con pochi soldi accattati ho potuto sfamarmi un pò.

Ho dormito negli anditi delle case durante la settimana, ho cercato e ricercato lavoro; nulla! una donna un giorno mi sfiora all'orecchio che solo una via c'è da seguire per fare soldi, via che io non volli seguire. Nelle ultime ventiquattro ore non ho toccato proprio cibo.

E la diagnosi medica confermò la trite storia della ragazza che la fame poco mancò non conducesse al postribolo per uscirne poi col marchio dell'infamia.

Questi sono i casi che la Signora stampa non può celare, ma quante altre misere che non hanno la forza di resistere non vanno a finir nei postriboli e negli ospedali, quanti degli uomini non si danno alla delinquenza, delinquenza, che malgrado severe repressioni, aumenta d'anno in anno?

Ed altri, li vedete nella grande città, con lo sguardo vitreo fermarsi di fronte a qualche ristorante dove la borghesia divora in un'ora il frutto del lavoro altrui, estatici guardano le vetrate piene d'arrosto e di pollo; l'odor della carne fa loro sentir ancor più gli stimoli della fame, ma non sanno toccare: è proprietà privata dicono, si contentano di gettare un lungo sospiro e vanno via.

Li vedete seduti sui panchi delle pubbliche ville questi miserabili, cui lor retaggio è la fame, scaldarsi al fiacco sole d'autunno in attesa del fischio delle sirene degli opificii dove si dà tregua all'energia umana per tornar dopo mezz'ora a creare nuove ricchezze a lor signori, li vedete alzare allora questi reietti; contenti di possedere cinque soldi entrano in un bar vicino per pigliare il consueto free lunch che spesse volte consiste per loro in colazione pranzo e cena, e tornano dopo ai posti di..... battaglia; si interessano di politica proponendo chi Wilson, chi Roosevelt, chi Taft per por fine a questa crisi che da varii mesi perdura, crisi che ogni quattrennio sacrifica migliaia di vite alla sedia presidenziale, e intanto loro seguono gli eventi e sperano che dopo le elezioni verrà il messìa.

Questa la vita di questi pezzenti.

Mi fermo delle volte a contemplare queste erculee braccia, questa razza umana e dico: questa è la forza, sì la forza regolatrice delle cose del mondo, ma essa è priva di volontà; è una massa di gente che non ha il coraggio di dire io voglio! ed al vederla, al sentirla quanto è vile le sputerei in volto tutto il mio disprezzo se non mi confortasse il pensiero che è stata sempre la minoranza che ha fatto accadere i grandi eventi nella storia di tutto il mondo, e sempre ha suscitato gli odii e le ire, assopite nell'uomo, e questa minoranza scuoterà un giorno, (non lontano forse) questa massa di schiavi, sveglierà il grande leone che dorme, e questa massa di vili oggi, ridiventati uomini ad un tratto, colla fronte erta, colla carabina in pugno reclamerà tutti i diritti conculcati dell'uomo, farà vendetta degli strazii e della fame subita, dei brandelli di carne lasciati fra gli ingranaggi delle mostruose macchine, dei morti nelle miniere oscure, di tutti i martiri, di tutti gli eroi, di tutte le vittime del sistema attuale e demolendo troni ed altari aprirà il varco ad una nuova êra.

Nino Di Blasi.

Pacco di propaganda

contenente 50 copie de **L'Attentato di Matteo Moral** e 50 copie de **La peste religiosa** per $1.25 franco di porto.

Inviare ordinazioni al:

Gruppo Autonomo, Box 53

E. Boston, Mass.

Libera palestra

DISCORRENDO di COMUNISMO.

Domando anch'io la parola per esprimere il mio pensiero intorno al siguificato e all'importanza che bisogna attribuire alla parola "Comunismo", una parola che, a parlar francamente, ha avuto l'onore di troppe discussioni.

In virtù di questa innocua parola, gli anarchici hanno sentito il bisogno di dividersi in due tendenze opposte. Vi sono coloro che al "Comunismo" credono come ad una cosa sacra e di esso si son foggiati una specie di simbolo che adorano ed al quale chiedono conforto quando si trovano "nelle pene e negli affanni"; ed altri che il povero "Comunismo" temono come il diavolo.

A me pare che — a parte la logica che dovrebbe funzionare in certi casi e dare buoni risultati anche se non sorretta da salda cultura — a me pare, dicevo, che in base a quanto del "Comunismo" si è detto finora dai migliori e più illuminati cultori dell'anarchismo, sbagliano grossolanamente e i fanatici del "Comunismo" e..... gli altri che montano in bestia solo a sentirne parlare.

Il Sanchini ed il Teodori — due buoni e studiosi compagni che su questo argomento hanno scritto degli articoli pubblicati in questa rubrica — possono, a mio avviso, considerarsi come gli esponenti genuini delle due tendenze di cui ho parlato.

Il Sanchini, che ha cominciato la discussione, parte da premesse, direi quasi arbitrarie, per trarne delle comode conseguenze e muover guerra al "Comunismo" e scomunicare coloro che di esso si son fatti banditori; il Teodori scende in lizza, sdegnato del codardo silenzio dei suoi compagni di fede, e, solo, coraggiosamente, affronta l'avversario; ma lo affronta con armi spuntate e rugginose. È una specie di metodo empirico quello di cui si serve per sostenere la sua tesi, e si mostra troppo imbevuto di idealismo, quel tale idealismo che è bello sì, bello, confortante e fecondo a volte di bene; ma che, non si può negarlo, fa spesso velo alla ragione.

Si è tanto lottato per fugare dalla realtà della vita il fantasma pauroso delle religioni che non spaventa più nessuno oramai, ed al suo posto vi abbiamo piantato un fantoccio nuovo; ma la colpa, del resto, è dei signori poeti!

E torniamo ora al "Comunismo".

Quando gli anarchici, sinceramente convinti, discutono di qualche cosa, non dovrebbero mai dimenticare..... di essere anarchici; direbbero meno di corbellerie e si troverebbero più facilmente e sollecitamente d'accordo con molta economia di tempo che farebbero meglio ad impiegare in opere urgenti e fruttifere di bene.

Anarchia, tutti gli anarchici dovrebbero saperlo, significa, parlando così alla buona, giacchè non sappiamo parlare meglio e si è meglio compresi, la negazione di ogni forma di governo e di oppressione, la negazione di ogni pregiudizio derivante dalla morale costituita nell'interesse delle classi dominanti, il trionfo completo e la libertà integrale dell'individuo che potrà esplicare ogni sua attività, soddisfare ogni bisogno senza guida di nessun tutore, come un minorenne emancipato per ragion d'età.

Ora, ciò premesso, è logico che un anarchico, dichiarandosi comunista, parli del "Comunismo" come del paradiso, come di un rifugio in cui il popolo, all'indomani di una rivoluzione vittoriosa, trovi conforto, aiuto, consiglio?

— Evidentemente, no.

— Dunque, esclama sdegnato un comunista, del "Comunismo" non si deve parlare?

Si può parlarne. La propaganda del "Comunismo" può giovare a qualche cosa e potrebbe anche essere necessaria, data la mentalità cristiana che predomina nella folla della quale non possiamo prescindere e che dovremmo avere interesse a studiare per conoscerne le debolezze, le velleità, le passioni.

Se noi **vogliamo** fare la rivoluzione per raggiungere le finalità anarchiche non dobbiamo, certo, dimenticare che la rivoluzione non possiamo farla noi soli. Siamo degli **egoisti alla ricerca del nostro piacere: la vita anarchica!** ebbene, per poter pervenire al nostro scopo non possiamo nè dobbiamo esitare nella scelta dei mezzi. Per convincere la folla a seguirci nel nostro cammino e "conquistarla alla nostra causa — come dice Augusto Becker citato dallo Stirner nel suo "L'Unico" — non basta la negazione delle nozioni tradizionali del "diritto. La gente si preoccupa disgraziatamente troppo poco della vittoria teorica dell'idea. Ciò che occorre, è di dimostrar loro **ad oculos** il beneficio pratico che si può trarre da questa vittoria"; e aggiunge: "Voi dovete prendere le persone dal lato dei loro interessi reali, se volete influire su di esse".

Noi per ciò, pur non volendo andare tanto oltre seguendo il Becker sul terreno della praticità, faremo bene, per ora, a parlare di comunismo, come di un beneficio, di un interesse immediato da realizzare.

Ma il Sanchini si preoccupa del fatto che a furia di parlare di "comunismo" si finirà per farlo credere davvero un nuovo strumento di dominio, come il collettivismo dei socialisti che, beati loro, non sanno o non vogliono separarsi dalla idea di uno stato governante in nome della colletività.

Io questo pericolo non vedo, specialmente se gli anarchici, nella loro propaganda comunista, diranno invariabilmente:

Il "Comunismo", del quale parliamo, sarà, quando sarà, la risultanza dei nuovi rapporti sociali che si stabiliranno fra gli uomini liberi da ogni sorta di padrone e quando nella famiglia umana ogni individuo potrà liberamente esplicare le proprie attitudini senza obbedire ad altra legge all'infuori di quella naturale, la sola, l'eterna legge che può governare imparzialmente e contro la quale non è possibile la ribellione.

Ma se, invece, qualche anarchico dirà che nel periodo successivo alla rivoluzione trionfante si dovrà pensare alla organizzazione del "Comunismo", allo stesso modo che i socialisti dicono di voler costruire il governo..... socialista, dirà evidentemente una sciocchezza, ed è un anarchico..... che meriterebbe le sculacciate.

D'accordo, col Sanchini, che le nostre migliori energie e la maggior somma di tempo debbano essere rivolti ad illuminare le masse sullo stato di schiavitù in cui vivono e additar loro i nemici da combattere e spingerli alla ribellione; d'accordo che urge principalmente e s'impone il lavoro di demolizione del sistema attuale che ci opprime; ma se, fra il turbinare fragoroso della tempesta di passioni che noi avremo scatenato, alla folla affaticata ed anelante al suo benessere, alla felicità noi additeremo, all'orizzonte lontano, un punto luminoso che chiameremo "comunismo", noi questa folla vedremo spingersi avanti con maggiore impeto e le timidezze cessare e l'ardore battagliero intensificarsi e conquistare tutti gli animi.

Perchè dunque dovremo rinunziare a questo efficace mezzo di lotta?

Io un solo pericolo ho sempre visto nel movimento anarchico: la folla degli idioti presuntuosi, dei grafomani, dei parolai ignoranti e scombussolati di cervello, dei megalomani che vogliono parlar sempre, scrivere sempre e dicono e scrivono delle corbellerie trovando incoraggiamento nelle redazioni dei giornali e fra i circoli sovversivi che si fanno un dovere di prodigare la loro ammirazione per il compagno X che "scrive molti articoli e tiene molte conferenze".

Che importa se scrivendo e parlando si regalano al pubblico delle grandi asinerie e si fa offesa a monna scienza, alla grammatica, alla logica, alla storia? Che importa se scrivendo e parlando si creano confusioni di pensiero fra di noi e si fa ridere i nostri avversarii che hanno due dita di cervello?

Purchè si parli e si scriva!.....

E il rimedio a tanto male ci sarebbe; ma per metterlo in pratica bisognerebbe urtare contro troppe suscettibilità ed abitudini inveterate e comode.

Non è dunque la propaganda comunista quella che si deve temere dagli anarchici in buona fede.

Boston, Mass. 7 Ottobre 1912.

Roberto Elia.

Le nostre pubblicazioni

E' USCITO

edito dal Circolo di Studi Sociali di Barre e dal Gruppo Autonomo di East Boston, in elegante opuscolo

IL FIGLIO

dramma sociale in un atto di Luc Froment.

Questo lavoro, ottimo per la lettura e per la recitazione, lo raccomandiamo caldamente a tutti i compagni desiderosi di intensificare la propaganda elementare fra i lavoratori.

Per ordinazioni rivolgersi al Gruppo Autonomo — Box 53, E. **Boston, Mass.**

Il Bianco e il Nero

Lassa un pò, nell'abbandono del dopo pranzo, la signora Bonnelle versò il caffè, con un movimento studiato, che liberava dalle trine la bianchezza del suo braccio di bionda; poi, mentre che le fumiganti spirali dei sigari drappeggiavano d'arabeschi leggeri le vetriate della sala da pranzo, il capitano Rival riprese, tirandosi i baffi:

— Confesserete che non valeva certo la pena di abolire la tratta dei negri per poi andarli a perseguitare, massacrare, distruggere, come dei semplici animali nocivi!...

— Ma, esclamò il signor Bonnelle alzando dalla tazza che gli aveva abbruciato le labbra, una faccia angolosa e rasata, l'umanità non ebbe nulla da risolvere con questa abolizione. L'Inghilterra temeva un'industria che, sviluppando gli istinti feroci dei suoi trafficanti, l'esponeva a vedere, qualche giorno, trasportato sul suo proprio suolo, i crimini stessi dei quali s'insanguinava la terra africana!

— Un pò di fine **champagne?** pregò la signora Bonnelle.

Il mento alzato, gli occhi socchiusi, lucente nella pallidezza del viso in cui le labbra trasparivano, più angosciosa, la rossa stanchezza del loro sorriso, essa aveva quella irresistibile preghiera della donna che, offrendo qualche cosa, sembra offrire sè stessa.

E Rival, abbozzando a sua volta un sorriso, religiosamente, col gesto con cui avrebbe staccato dal gambo un fiore delicato, raccolse il bicchiere dove il liquore scintillava di luci d'oro.

Bonnelle continuava, in quanto concerneva l'America, secondo lui, il bestiame umano, trasportato in condizioni disastrose, subiva una enorme avarìa, di modo che mentre minacciava di spopolare l'Africa, il prezzo del negro diventava impossibile per i piccoli coloni. È dunque, a breve scadenza, a meno di un cambiamento radicale di sistema, la rovina delle colonie.

— In fondo, concluse, il negro vi ha perduto.

— Oh! fece Rival, credete?

— Come! se credo! Ma, prima di tutto, in Africa, la schiavitù ha continuato ad esistere, ben altrimenti feroce! In seguito la tratta dei negri aveva soppresso l'antropofagia. Ora, dacchè le tribù non vendono più i loro prigionieri, si sono messe nuovamente a mangiarli...

— Ma, esclamò la signora Bonnelle, è spaventoso!

— O se non li mangiano, continuò il signor Bonnelle, si liberano di essi uccidendoli. Ne fanno, nei giorni di grandi feste, sia per capriccio del desposta, sia per costume religioso, delle solenni ecatombe. Bisogna bene liberare da queste bocche inutili un paese tormentato da una perpetua carestia.

E come sua moglie si sentì percorso da un fremito, senza dubbio per aver creduto il psoprio piede toccato dal piede del capitano:

— Bah! fece con semplicità, non è forse così da per tutto? La nostra società, certamente, non uccide i vinti, ma la sua organizzazione li costringe, per la miseria, al suicidio. È più pulito, in questo stà la differenza.

— Il fatto è soggiunse Rival, che ci si parla di tribù selvagge presso le quali vengono divorati i vegliardi. Mi sono chiesto sovente che cosa diventano, nelle nostre città, i nostri operai.

— Muoiono sul lavoro, rincarò il sig. Bonnelle, oppure li avvelena il mercante di vino! Quanto al resto, carne da ospedale! Sì, prima di eseguire con certezza sopra un cliente ricco un'operazione forse utile, il chirurgo il più delle volte l'ha provato a molte riprese sul corpo di poveri diavoli che non ne avevano alcun bisogno.

— È della vivisezione, quella? disse Rival.

— Mio Dio, sì? assentì Bonnelle.

— Oh! fece la giovane signora, la vivisezione, — si dice che sia una cosa orribile!

Con una strana pietà che sembrava quasi comportare una voluttà misteriosa, raccontò in dettaglio delle curiosità di bruti briachi, di cani privati dello stomaco per la meravigliosa scoperta del numero d'ore che potranno sopravvivere a cotesta mutilazione, e, al riguardo di operazioni minime, essa affermò, valendosi delle informazioni avute da un'amica, le stesse bestie conservate per dieci, venti, trenta esperienze, per economia, sempre, si sopprimeva l'impiego degli anestetici.

Dicendo queste cose, essa restava attenta alla grazia dei suoi movimenti; e l'orrore si rifletteva nel suo viso cosparso di finissima polvere, in una contrazione impercettibile, che tuttavia faceva ravvivare le labbra con un forte rosso di sangue; ma, sopratutto, la sua emozione, di essere manifestamente corteggiata da Rival, ed essa lo sentiva dall'avvicinarsi del suo piede, — si offuse di una dolcezza secreta. La pietosità del suo sguardo si riempiva di tenerezza; e fu quasi con occhi amorosi che pose fine al suo dire:

— Quando le bestie gridano troppo forte, le si colpiscono a pedate nel ventre.

— Perchè si tollera questo? chiese Rival.

— Si obbietta la scienza, disse Bonnelle. Eccone ancora una che ha buone spalle! La verità è che si tratta di bestie, semplicemente, e per ciò, chi se ne cura?

— Delle bestie! permettete! interruppe Rival. Ma se io, egualmente, mi sento leso da questa barbarie? La legge protegge i miei sguardi da uno spettacolo immorale; ma la sofferenza della mia pietà, la ferita fatta alla mia sensibilità, è ancor essa qualche cosa che si rivolta.

— Certamente! Forse vedesi in questo come una valvola di dove gli istinti feroci dell'umanità trovano uno sfogo necessario.....

—Affatto! non possono con questo che mantenersi ed agravarsi. Mi schiero in ciò all'opinione degli inglesi a proposito dei negri. E non si dica che bisogna pensare agli uomini prima di tutto; che ci si occuperà delle bestie in seguito. Buoni o cattivi, i nostri sentimenti si sviluppano sempre dal meno al più. È per l'amore della sua bambola, del suo canarino o del suo gatto, che il fanciulo prepara, assicura le proprie facoltà affettive ulteriori. Impariamo a risparmiare la sofferenza e la vita dell'animale; la sofferenza e la vita dell'uomo ci diverranno allora — ed allora solamente — sacre, per sè stesse, senza sforzo e senza lotta.

Insistette troppo, dimenticandosi. La signora Bonnelle, vedendo la gravità della conversazione distorre da lei l'attenzione di Rival, la di cui scarpa di vernice, così vicina, s'era immobilizzata, non s'interessava più. E siccome i due uomini, trasportati dai loro pensieri, scivolavano verso delle idee amare, dubitavano della nostra civilizzazione, essa interruppe i loro discorsi.

Gettando fra di essi la luminosità del suo viso come un raggio di sole che fuga delle visioni tenebrose, richiamò i due uomini a considerare gli orrori compiuti verso le magnificenze delle arti e della industria, il Concorso ippico, le corse, le esposizioni, evocò tutto il meraviglioso **confort** dell'esistenza moderna. Negherebbero essi la giustizia? Vorrebbero disconoscere la carità, allor che ella medesima, fra poco, nella più adorabile delle **toilettes**, trionferebbe ad un banco di vendita dove il minimo fiore sarebbe disputato a prezzo d'oro?

Rival, premuroso, erasi accordato al suo giudizio. Ma, leggermente noteggiatore, il signor Bonnelle, compiacendosi di contraddirla, la bella aristocratica si animò e, tentata dalla facilità di una causa vinta in precedenza, con uno spiegamento di belle risa, accettò la discussione. Picchiò sui negri, che abbassava alla parentela delle scimmie:

— Delle genti, diceva, che non hanno religione?

— No, no! protestò il signor Bonelle; essi hanno, come noi, dio e il diavolo.

— Oh! fece ella con spavento, non parlate del diavolo!

E ingenuamente senza accorgersi che sorridevano, aggiunse:

— Non hanno che delle grossolane superstizioni!

— Perfettamente! disse il signor Bonnelle con ironia; il numero tredici, per esempio!

La signora Bonnelle alzò le spalle gentilmente.

Poi, rosea, pudicamente imbronciata sotto lo sguardo amoroso di Rival:

— Delle genti, riprese, che vanno nude, come le bestie!

— Sicuramente, ignorano i voluttuosi svestimenti dei nostri balli!

– Voi m'annoiate, diss'ella piccata.

Ostinata ad aver ragione, a trionfare, con un argomento decisivo, della mala fede di suo marito, cercò, oscurando la fronte sotto lo sforzo del pensiero. E, tutto ad un tratto, trovò, gettò, levando la testa con uno sguardo sicuro:

-- Delle genti che non si maritano!

Questa volta, sia per convinzione, sia per stanchezza del giuoco, il signor Bonnelle si confessò vinto, tacque inclinandosi.